## SULLA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE *

Signori, taccia di troppa baldanza da voi io non mi abbia, se dopo avere udito favellare sì egregi cultori della scienza economica, io qui vengo alquanto a intrattenervi. Mi è animo e sprone a ciò fare, l'argomento stesso della conferenza, imperocché il sentir parlare della rappresentanza delle minoranze, mi è valevole ragione a sperare dall'indulgenza vostra, che voi benignamente e pazientemente ascolterete me, che qui, alla minoranza appartengo, forse, per le mie opinioni, certamente, per ritrovarmi solo oscuro fra sì chiari e valenti uomini.

Per lungo volger d'anni quasi un sol metodo del ragionare filosofico, il sintetico, veniva adoperato alla ricerca della verità. Per esso vuolsi da pochi fondamentali princìpi dedurre gl'innumeri veri particolari, foggiando le scienze tutte a somiglianza di una fra esse — la matematica — la quale seppe sovra alcuni assiomi edificare immensa mole di teorie. Ma le scienze che noi,

* Intervento all'Accademia economico-agraria dei Georgofili sulla rappresentanza proporzionale, il 29 giugno 1872, in « Atti della Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze », ser. IV, vol. II, 1872, pp. 138-156. La sezione di Economia dell'Accademia aveva indetto una riunione allo scopo di studiare le due questioni seguenti: « 1. Della maggiore o minore bontà del principio della rappresentanza proporzionale nelle elezioni politiche e amministrative; 2. Quale fra i vari metodi proposti o sperimentati riuscirebbe meglio alla pratica attuazione del principio della rappresentanza proporzionale ». Il rapporto introduttivo fu letto da O. Luchini.

Il testo dell'intervento del Pareto è stato ripubblicato nel volume di T. Giacalone-Monaco, *V. P. Riflessioni e ricerche (con lettere inedite e scritti giovanili)*, Padova, Cedam, 1966, pp. 214-228.

ignoro con quanta proprietà di vocabolo, positive denominiamo, mai sempre riluttanti addimostraronsi all'applicazione di questo metodo, ed il loro rapido e splendido svolgersi e progredire solo ha principio dall'epoca nella quale per il loro studio si adoperò quella varietà del metodo analitico, che dai moderni venne detto sperimentale. Esso, voi meglio di me lo sapete, prende dalla diretta osservazione i veri particolari, li coordina, e da quelli che presentano un comune carattere, ritrae parziali teoremi, dai quali poscia altri più generali ne deduce, man mano così avviandosi alla conoscenza di que' principii generali che reggono l'universalità delle cose.

La economia politica riconosce dal metodo sperimentale vita e progressi; niuna meraviglia adunque che essa ognor se ne valga, come per lo appunto avviene nel tema che ora è soggetto del nostro dire. Ma l'adoperarlo di continuo, a parer mio, può talune volte farci dare in uno scoglio, il quale, per altro, più che dal metodo stesso, dalla mente nostra le origini ritrae, ed è che nel porre in discussione i particolari quesiti, noi spesso dimentichiamo di prendere in esame que' princìpi più generali, dai quali, come logica conseguenza si potrebbero dedurre. E così nel caso nostro parmi che per adeguatamente ragionare della maggiore o minor bontà del principio della rappresentanza proporzionale, è d'uopo formarci prima un chiaro e nitido concetto di quello che noi dobbiamo avere in conto di migliore e più perfetta rappresentanza, onde poi cercare i mezzi più acconci per avvicinarci all'ambita meta. È usuale osservazione che per solito errano gli uomini, non già per difetto nella forma logica del raziocinio, ma piuttosto perché false ne sono le premesse.

Egualmente poi si può dire che quando gli uomini differiscono d'opinione, ciò non avviene tanto per il loro vario modo di ragionare, quanto perché essi differiscono nelle proposizioni che stanno a base del loro giudizio; e si può aggiungere ancora che per lo più avviene che ciascuna parte avversa ammette quasi come indiscutibile ed assiomatica verità, il principio che forma il fondamento della sua opinione. Riesce quindi indispensabile sottoporre a severa disamina questi princìpi medesimi, per poter poscia passare a ragionare delle più o men giuste conseguenze che ognuno da essi vuol trarre.

Nel caso nostro dobbiamo, prima d'ogni altra cosa, indagare quali sieno i caratteri di una perfetta rappresentanza. Varie sono le opinioni degli uomini sul Governo e sulla rappresentanza. Il riprodurle qui tutte, o per la massima parte, sarebbe cosa altrettanto difficile quanto ingrata; ma credo che per ragione di studio ed in relazione al nostro soggetto si possano classificare in alcune poche categorie. Dico per ragione di studio, poiché, come al solito avviene, pochi sono i seguaci delle opinioni estreme, molti più quelli che ne seguono delle intermedie, le quali per insensibili sfumature vanno dall'una all'altra passando.

Tre cose a parer mio sono principalmente da considerarsi nello studio delle condizioni alle quali deve soddisfare la migliore e più perfetta rappresentanza, e sono: la missione del governo, le origini del suo potere e i limiti di questo.

Sul primo quesito vogliono alcuni che l'azione del governo sia essenzialmente attiva, procacciando il bene e guidando su quella via i popoli; vogliono altri che invece sia meramente passiva, restringendosi negli angusti limiti d'impedire direttamente il male.

La parte attiva ha sempre richiesto maggiore intelligenza ed operosità della passiva; coloro adunque che ne vogliono rivestito il governo, più degli altri dovrebbero farsi propugnatori della dottrina della rappresentanza proporzionale, come quella che meglio è atta a produrre un Parlamento composto degli elementi più colti e intelligenti della intera nazione. Ma per coloro che restringono l'azione del governo alla parte passiva scema alquanto d'importanza, benché sia lungi dall'esserne privo, il quesito della rappresentanza proporzionale, un altro quesito di maggiore entità deve formare oggetto degli studi loro: quello di trovare un pratico modo che tolga al governo o alla rappresentanza di escire dagli assegnati confini. In pratica, per altro, avviene bene spesso di trovare accaniti oppositori della rappresentanza proporzionale anche fra coloro che si mostrano decisi fautori di un'azione attiva del governo o che non sarebbero alieni dal concedergliela, e così voi avete udito l'egregio oratore che mi ha preceduto farsi a combattere il principio della rappresentanza delle minoranze senza perciò voler punto scemare il peso delle attribuzioni del governo. Ora a me pare che contro le teorie di costoro stia un fatto che non si può negare. La parte colta della

popolazione è sempre stata un'infima minoranza; e sebbene ogni giorno cresca purtroppo è certo che ancora per lunghissimo tempo non cesserà ad essere relativamente pochissimo numerosa; v'ha dunque assoluta necessità di trovar modo che le minoranze possano mandare rappresentanti alle assemblee legislative, se pur non vuolsi vedere queste composte di uomini, che, oltre ad essere talune volte di mediocrissima intelligenza, portano con loro i vieti pregiudizi e gli errori, de' quali la mancante istruzione, non poté liberare la maggioranza di cui si rivelano degni mandatari.

Ma qui, osserva l'egregio prof. Luchini [1], che nella elezione devesi più che alla giustizia atto, badare alla giustizia abito, e tosto soggiunge: come mai! quando vorremo attuare un principio qualsiasi, dovremo noi dunque aprire delle scuole per persuadere le masse della sua bontà e giustizia?

Or bene, Signori, io non temo punto di rispondere affermativamente a quest'ultimo quesito; ma prima di passare ad esporvi le ragioni teoriche che, a parer mio, si possono addurre a sostegno di questa mia asserzione, lasciate che io vi faccia notare come esso consuoni alla pratica di un popolo che ci fu, e forse ci sarà per molto tempo ancora, maestro di libertà. Le grandi riforme liberali che in questi ultimi anni seppe compiere l'Inghilterra si ottennero appunto persuadendo prima della loro giustizia la popolazione, onde il potere legislativo non ebbe che a rivestire di adeguata forma un concetto che già era posseduto delle masse. Se la lega di Cobden per il libero scambio non aprì scuole propriamente dette, tenne numerosissime conferenze e letture, le quali sotto altra veste e con maggiore efficacia ne fecero le veci, e devesi a questa attiva propaganda l'essersi in Inghilterra inalberata la bandiera della libertà economica sposando le teorie degli economisti di Manchester [2]. E simile effetto

1. Odoardo Luchini, esponente del partito moderato toscano, collaboratore de « La Nazione » per i problemi di politica economica e di diritto amministrativo. Intimo d'Ubaldino Peruzzi, fu anche il candidato moderato nel collegio elettorale di Montepulciano.

2. Col nome di « Scuola di Manchester » si designa il movimento politico-economico, sorto nell'Inghilterra della prima metà del secolo XIX, per propugnare il liberalismo d'A. Smith. Grazie a R. Cobden e J. Bright, la « Scuola di Manchester » esercitò un notevole influsso tra il 1846 ed il 1849, quando ottenne la soppressione del dazio sull'importazione dei cereali.

con pari mezzi sortì la lega per la riforma elettorale, volendo pur tacere di altre molte di minore politica importanza.

A me pare che tre soli sieno i mezzi per indurre altrui a fare cosa alcuna: la forza, l'inganno, la persuasione. Se voi rifiutate quest'ultima, e ciò fate rinunziando a voler istruire le masse de' vostri princìpi, solo vi rimane la scelta fra i due primi. A quale vi appiglierete? Finora, conviene purtroppo riconoscerlo, questi due mezzi vennero promiscuamente adoperati; ma la pratica non meno che la morale gli hanno severamente condannati. Se ricorrete all'inganno, oltre che confondete tutte le nozioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, cosa potrete trovare ad opporre a chi tolga a farvi concorrenza e tenti ingannare i popoli con dannosi sofismi? Splende di tanta luce propria la verità che chi la difende può andar certo di non vedere delusa la speranza che gli uomini abbiano al fine ad accettarla; ma chi scientemente la disconosce si trova poscia qual disarmato campione di fronte a chi audacemente, a sua volta, tenta valersi della menzogna e dell'inganno. Ma se per iscansare questi pericoli riponeste la intera vostra speme nella forza, mi sia concesso il chiedervi: chi v'assicura che questa sempre sarà vostra né mai potrà passare nelle mani de' vostri avversari? Anzi essa a loro legittimamente spetta perché sono i più; e quando vengono ad averla e, mutate le parti, sieno loro gli oppressori voi gli oppressi, con qual diritto, con quanta giustizia, potrete combattere e stigmatizzare costoro che altro non fanno se non seguire l'esempio vostro ritorcendo contro voi l'armi stesse delle quali sì a lungo vi siete valsi a loro danno?

Credo inutile, o Signori, di più dilungarmi a provarvi cosa della quale al certo siete convinti, vale a dire l'inganno e la forza essere degne della barbarie o di corrotta civiltà, mentre l'istruzione e la persuasione rimangono le uniche vie del civile progresso. Ma il mio egregio avversario mi osserverà forse che egli non ricusa l'aiuto della persuasione; solo la vuole adoperare non a convincere l'elettore della bontà di questo o di quell'altro principio professato dal candidato, nelle elezioni, con che si verrebbe a considerarle come giustizia atto, ma piuttosto a convincerlo dell'abito di un candidato a reggere la cosa pubblica secondo le regole del giusto. Ora qui osserverò che questa dottrina procacciando una completa abdicazione dell'elettore, conduce diretta-

mente al governo personale e al dispotismo nella sua peggior forma: quella che ritrae la origine dagl'inconsulti voleri della plebe; la nostra dottrina si confonde qui dunque con quella della libertà, e le ragioni che valgono a sostenere l'una valgono pure o sostenere l'altra.

Se ho ben inteso il pensiero del mio onorevole avversario egli vuole che l'elettore scelga fra i candidati quello che meglio crede atto a seguire le regole del giusto e dell'onesto, senza prendersi pensiero delle sue opinioni; egli rimprovera al sistema della rappresentanza proporzionale di non darci una garanzia di ritrovare l'abito della giustizia nell'eletto, ma di essere tutto al più capace di produrre un atto di giustizia, quello in ordine al quale è avvenuto l'elezione. È ora facile il concepire perché l'egregio prof. Luchini si schieri fra gli oppositori della nostra dottrina, poiché chi non si cura che l'eletto rappresenti le opinioni degli elettori, non ha certo bisogno di togliersi la briga di cercare il modo che esse tutte sieno rappresentate. Ma a me pare che con questo argomento si venga a colpire, non solo il sistema della rappresentanza proporzionale, ma anche le basi stesse del governo rappresentativo, imperocché seguendo cotale stregua nelle elezioni, gli elettori si scelgono non già un mandatario ma piuttosto un tutore; vien meno la feconda lotta de' partiti, la quale è principale fondamento del governo rappresentativo, e siamo condotti da una inesorabile logica a quel governo personale che ha le origini in un plebiscito, pel quale l'intera nazione sceglie, per affidargli i suoi destini, l'uomo che offre maggiori garanzie di aver l'abito della giustizia.

Parmi altresì che con questo concetto della missione dell'elettore si viene a renderla illusoria o difficilissima, poiché se è relativamente facile che una persona dotata di una qualche istruzione possa avere una fondata opinione almeno sovra i principali quesiti che dividono gli uomini in politica, lo è invece assai meno che possa portare un saggio giudizio sul merito intrinseco di un candidato facendo astrazione dal suo modo di pensare. E il domandare all'elettore che rinunzi a giudicare delle opinioni di colui che deve essere suo rappresentante, a me sembra sia un chiedergli in pari tempo di abdicare l'uso della ragione e contentarsi di giurare in *verba magistri*.

È perciò che io spero che il paese nostro non si lascerà abbagliare da questa dottrina, per quanto sostenuta da splendidi sofismi metafisici. No, è impossibile che qui ove nacque la filosofia positiva, il metodo sperimentale, qui ove un Galileo insegnò agli uomini a pensare con la propria e non con l'altrui mente, regni e trionfi il dogma e attecchisca una forma di governo che sarebbe la negazione di ogni civiltà e di ogni scientifico progresso.

Il sig. Luchini, in sostegno della sua tesi, ha citato i detti dei legisti romani; mi sia qui concesso ricordare il *timeo Danaos et dona ferentis* [3], temo assai queste escursioni sul terreno della legislazione e de' politici costumi di un popolo la cui vita civile s'informava a princìpi affatto diversi da quelli che debbono regolare la nostra; e ricordo a mo' d'esempio, che la loro definizione della proprietà apre l'adito ai perniciosi errori delle scuole comuniste, se pure talune volte non li genera essa stessa, come ebbe a dimostrare il Bastiat [4].

Dopo aver tenuto parola della missione del Governo passerò ora a ragionare delle origini del suo potere.

Alcuni le vogliono divine, e con costoro non v'è da ragionare di rappresentanze, né di maggioranze, né di minoranze; altri le vedono in una diretta esplicazione del volere, qualunque esso sia, della maggioranza, e costoro se non se ne vogliono fare propugnatori, dovrebbero almeno accettare il principio della rappresentanza delle minoranze, per correggere in qualche modo quanto di troppo assoluto e bene spesso errato vi può essere negl'inconsulti voleri di una maggioranza, non di rado imbevuta di pregiudizi; salvo che essi convengano coi seguaci della scuola di Rousseau [5] nel sostenere che la volontà generale non può errare; ma a questi ultimi conviene pensare sul serio a ricercare argomenti da addurre a sostegno della tesi loro, poiché sinora molti se ne conoscono in contrario, nessuno in favore.

V'ha chi vede l'origine del Governo nella sola missione affidatagli dai cittadini di tutelare la libertà di ciascuno di essi, con-

3. Virgilio, *Eneide*, II, 49; sono le parole che Virgilio mette in bocca a Laocoonte, e dette per dissuadere i Troiani che volevano introdurre il famoso cavallo in città.

4. Frédéric Bastiat, l'economista francese nato a Bayonne nel 1801, e morto nel 1850, autore delle *Harmonies économiques*.

5. Jean-Jacques Rousseau, 1712-1778, l'autore celeberrimo del *Contrat social*.

cedendogli perciò di prendere tutti que' provvedimenti atti ad impedire che alcuno, in modo immediato, diretto e positivo, rechi danno di sorta al suo simile. Presso i seguaci di questa dottrina la rappresentanza proporzionale si palesa utile siccome quella per la quale tutte le opinioni essendo rappresentate nelle Assemblee Legislative, meglio si possono conoscere i desideri de' vari partiti, ed appagarli in quello che, per avventura, in essi può esservi di giusto e di conforme al bene dell'universale dei cittadini, togliendo così che vi sia qualcuno che abbia giusta cagione di farsi passare per martire suscitando pericolose agitazioni.

Un'ultima scuola vorrebbe che il potere fosse tutto raccolto nelle mani de' migliori e più sapienti cittadini, vagheggiando così uno stato simile a quello del *Primato* degli ottimi del nostro Gioberti [6].

Tra coloro che pensano a questo modo troviamo i seguaci della scuola positivista francese. Il loro capo, Augusto Comte [7], vedeva l'ideale del Governo in un assoluto dispotismo, il quale, per essere esercitato dalla parte più intelligente e più istruita della nazione, a me pare, non sarebbe né meno odioso ai cittadini, né meno esiziale all'umano progresso. La dottrina positivista passò in Inghilterra; ma ivi si modificò profondamente, ricevendo l'impronta di quello spirito vivace e non mai spento di individuale indipendenza che forma una delle migliori doti della razza Anglo-Sassone. Il più illustre rappresentante del positivismo inglese — lo Stuart Mill — vuole bensì anch'esso dare parte preponderante nel Governo alle classi più colte della nazione; ma vuole altresì rispettata la libertà di ognuno, non assegnandovi altro limite fuorché di non ledere quella da altrui allo stesso titolo posseduta; e, mentre, Augusto Comte credeva doversi dettare regole particolari per ogni atto dell'uman vivere, onde perché, e nella vita e nelle opinioni nessuno avesse a scostarsi dalla generalità de' suoi concittadini, lo Stuart Mill invece

6. Vincenzo Gioberti, filosofo e uomo politico, 1801-1852, che in *Del primato morale e civile degli Italiani*, pubblicato nel 1843, vagheggiò una aristocrazia dell'ingegno destinata a sostituire il « patriziato feudale ».

7. Auguste Comte, 1798-1857, il filosofo francese fondatore del positivismo, autore, tra l'altro, del *Cours de philosophie positive*, uscito tra il 1830 ed il 1842.

nelle splendide pagine che scrisse sulla libertà, loda senza misura la originalità e la individuale iniziativa, ravvisandovi il maggiore de' fattori del sociale progresso. Egli si è fatto uno de' più caldi propugnatori del sistema della rappresentanza proporzionale che scorge utile e benefico dal duplice lato di portare alle assemblee legislative i rappresentanti della parte più colta della popolazione, e di procacciare adito a farsi conoscere a quelle opinioni, le quali per non essere partecipate dall'universale e contare pochi seguaci in paese, forse non sono né meno buone né meno giuste. E giova qui osservare che la legittima influenza della maggioranza non viene menomata, anzi riceve migliori garanzie delle attuali, poiché quando il Parlamento rappresenti con la debita proporzione le opinioni tutte de' cittadini, è certo che le sue decisioni, prese a maggioranza di voti, saranno conformi al volere dei più fra gli elettori; il benefizio che dal sistema che difendiamo ricevono le minoranze è tutto morale, e sta nell'essere loro concesso di fare udire la propria voce e d'illuminare le decisioni delle assemblee legislative.

A me pare che le più certe origini del potere del Governo si debbano ricercare nella necessità di provvedere alla conservazione e al progresso della umana società, e che lo scopo della rappresentanza debba essere quello di studiare le vie che meglio ci possono condurre a toccare la desiderata meta. Ora siccome queste sono certo ben lungi dall'essere a noi tutte note, così non saprei convenire col signor Luchini nel paragone che fa del magistrato col rappresentante: il primo deve applicare princìpi già stabiliti; il secondo deve cercare e forse, talune volte, si potrebbe dire creare, questi princìpi medesimi. E sotto questo aspetto viemaggiormente si appalesa la necessità di comporre le assemblee legislative de' più profondi pensatori e de' migliori rappresentanti delle più varie e singolari opinioni, affinché dal cozzo di animate discussioni nasca la luce che rischiari gl'intricati quesiti che non di rado presenta la scienza sociale.

Per ultimo mi rimane a dire de' limiti del potere del Governo o della rappresentanza, della quale esso è la emanazione.

Per alcuni non ve ne sono; simile all'emblematica serpe che su se stessa s'avvolge, trova il potere della rappresentanza in sé medesimo principio e fine; per essi, è giusto tutto ciò che è legale. Altri invece osservano che al disopra di qualsivoglia potere

stanno gli eterni princìpi del giusto e dell'onesto, e che questi debbono essere limiti ed argine ai voleri della maggioranza. Non ho qui a discorrere de' modi pratici con i quali si possa ciò conseguire; ma solo a modo d'esempio e per meglio chiarire il mio pensiero credo dovere accennare ad una istituzione, forse unica nel suo genere, l'alta corte di giustizia degli Stati Uniti, la quale ha il potere di riformare quelle leggi del Parlamento che fossero riconosciute lesive de' diritti costituzionali de' cittadini e degli Stati dell'Unione.

Il sig. Luchini ammise anch'esso doversi riconoscere essere le regole del giusto al disopra di qualunque potere, ed io speravo avesse da ciò a dedurre quelle che a me paiono logiche conseguenze dell'esposta dottrina: che cioè devesi ricercare il modo di porre un argine ai prepotenti voleri di una maggioranza che tentasse invadere il campo dell'individuale indipendenza, infrangendo così ogni principio di giustizia. Ma invece ho udito parole le quali — mi conceda l'egregio oratore adoperare questa ardita espressione — a me sentono di dispotismo. Aspramente egli discorre delle sètte, muovendo colpa al sistema della rappresentanza proporzionale di facilitare ad esse il modo di giungere al Parlamento; ma a qual criterio, gli domando, riconoscerete voi le sètte dai partiti? Purtroppo assai spesso le maggioranze hanno chiamato settari, e coperti d'anatemi coloro che avevano per unica colpa di scostarsi dall'opinione dell'universale. Quasi tutte le grandi verità furono annunziate da uomini che per esse vennero perseguitati. In Atene stessa, che pur potrebbesi dire patria della libertà, dannavasi a morte un Socrate, il quale primo in una società che reggevasi sulla schiavitù, aveva intraveduto che gli uomini debbono avere tutti eguali diritti. E questa sublime utopia venne proclamata, ed ebbe un principio di attuazione dal Cristianismo, che pure allora altro non era se non una setta, e come tale perseguitata nel mondo romano, dal quale ora voi mi togliete la definizione della giustizia. No, la vostra giustizia non è la mia, non è la forza che deve reggere la società, non sono il carcere ed il patibolo che debbono far trionfare le opinioni. Non è la mia quella giustizia, come l'avete definita, che per dare a ciascuno il suo, sottilmente interpretando questo possessivo, rende al padrone il fuggitivo schiavo e si fa complice di ogni sopruso purché compiuto all'ombra della legalità.

La maggior parte de' partiti politici hanno principiato coll'essere sètte. Era una setta quella che all'epoca del primo Impero francese sognava una patria germanica, ed era una setta quella che non sono ancora molti anni, sperava in una patria italiana.

Ma io non voglio dimenticare parte alcuna della verità; mi affretto dunque a riconoscere che vi sono delle sètte che professano princìpi ne' quali ben malagevole sarebbe il trovare cosa alcuna che potesse aversi in conto di giusta e vera; ma anche per queste gioverà il principio della rappresentanza proporzionale: l'errore ha bisogno delle tenebre, la verità della luce; ascosi e misteriosi potevano i capi della setta far credere che le loro dottrine erano altra cosa che vani sogni di mente inferma; ma tratti ad esporle in un Parlamento nel quale s'aduni il fiore delle intelligenze dell'intero paese, sottoposte ad una scientifica discussione, le vedrete dileguarsi qual sottil nebbia ai cocenti raggi di un sole di luglio.

Si è spesso osservato contro il sistema di rappresentanza da noi propugnato, non essere vero che col sistema attuale sieno le minoranze sacrificate, poiché nella votazione esse influiscono per far scendere a transazione la maggioranza, la quale manda al Parlamento uomini di opinioni non troppo assolute. Ma a questa osservazione è stato molto giustamente, a parer mio, risposto dai primi scrittori che si occuparono di questo soggetto, che se le maggioranze transigono, lo fanno più che altro sul merito intrinseco del candidato loro. Non v'ha un'individualità spiccata in politica che non abbia suscitato odii; solo a uomini nulli è concesso sfuggirli vivendo *senza infamia e senza lode*. Or bene è appunto fra costoro che il più delle volte le maggioranze vanno a scegliere il loro candidato, il quale è per tal modo più facile imporre a tutti quelli che compongono il partito.

Mi rimane ora, signori, a discorrere di un argomento contro la rappresentanza proporzionale che, a me pare, dia alcune volte nel segno.

Tutti i sistemi proposti per la pratica attuazione della rappresentanza proporzionale presentano quale più e quale meno una certa complicazione nello scrutinio dei voti degli elettori, il quale deve quindi di necessità venire affidato ad impiegati appositamente scelti. Crescono perciò le probabilità di corruzione e di broglio elettorale; diventando relativamente facile al par-

tito che è al potere d'imporre i propri candidati, salvo forse ad ogni occorrenza a farsi poi dare dai medesimi, riuniti in Assemblea legislativa, un *bill* d'indennità per le irregolarità commesse. Un tal pericolo, per altro, non è troppo a temersi per quei paesi invecchiati nell'uso della libertà, ne' quali mai non vien meno il rispetto dovuto alla individuale indipendenza, e dove partiti fortemente costituiti non sopra personali simpatie ma sopra una vera comunanza di princìpi politici, intelligentemente operosi, energicamente difesi, non permettono mai che quello che fra essi, per un fortunato evento, od anche pel merito de' suoi seguaci, è giunto ad afferrare le redini del potere, si valga delle forze che la nazione concede al Governo per la tutela della libertà a fine di conculcarla e distruggerla. Ho nominato i paesi abitati dalla razza Anglo-Sassone. Ma puossi forse dire lo stesso di quelli della razza latina? Ivi, per lo più, non esiste che un solo partito ordinato e costituito: quello qualsisia, che sta al Governo; gli altri o non esistono o traggono vita stentata e misera in mezzo alla indifferenza del pubblico ed all'apatìa de' loro stessi seguaci. È facile intendere allora, come il partito che è al potere, non essendo tenuto a remora da nessun altro, possa facilmente con brogli elettorali far trionfare i suoi candidati; e purtroppo di un simile fatto non mancano esempi in alcuni paesi del continente. Mi pare per ciò che il sistema della rappresentanza proporzionale abbia a sortire i suoi migliori effetti per la razza Anglo-Sassone mentre per la razza Latina potranno questi, per avventura, venire deturpati da inconvenienti talvolta di non lieve entità.

Mi si potrebbe forse osservare su ciò che in Inghilterra vi è stato sinora nell'elezioni atti di corruzione certo non minori di quelli che possano essersi compiuti sul continente; ma a ciò risponderò: da prima che intendevo accennare non alla corruzione che si esercita sull'elettore ma a quella che può avere luogo nello scrutinio; e poscia, che giova distinguere fra i brogli che sono opera del Governo e quelli che sono opera de' partiti, ciascuno per conto proprio, come per lo appunto sarebbero quelli avvenuti in Inghilterra. Contro i primi credo per lo meno inefficace il sistema della rappresentanza proporzionale, mentre invece mi pare sia il migliore correttivo degli ultimi. In vero in un paese nel quale forti e ben ordinati sieno i partiti, si può sperare

che ognun di essi guardandosi dagli altri per la lotta medesima che fra loro ferve, si vengano ad ottenere le necessarie garanzie di avere scrutatori morali e assolutamente indipendenti; ma è chiaro che queste verrebbero meno ove un solo fosse il partito che esistesse ordinato e costituito e di tanto sopravanzasse gli altri da non aversene a curare.

L'Italia, benché non presenti in ugual grado delle sue consorelle della razza latina, la Spagna e la Francia, i lamentati inconvenienti, pure tuttavia non se ne può dire scevra, particolarmente per quanto ha relazione alla poca o nissuna ordinata costituzione de' partiti.

È vero che un momento parve un raggio di sole volesse rischiarare il nostro orizzonte politico, e fu quando si trattò di formare un grande partito conservatore liberale. Grandissimi benefizi, io credo, avrebbe ricevuto il paese nostro dalla attuazione di questa idea, alla quale avrebbero dovuto applaudire i partiti avversari, anco i più radicali, poiché sarebbesi alfine usciti dalle pastoie di un vieto empirismo, ed avrebbesi avuto una base scientifica per la discussione. E sarebbesi allora potuto sperare di vedere applicati i rigorosi princìpi delle scienze sociali da quegli eletti ingegni de' quali è lungi dall'essere povero il paese nostro. Ma purtroppo delusa andò una tale speranza, e noi ancora attendiamo di vedersi costituire un partito che sia conseguente a se stesso, seguendo i princìpi politici che professa, e non traviando nel dare di piglio a quella voragine di espedienti riprovati dalla scientifica ragione.

Ho passato a rassegna alcuni degli argomenti portati dagli oppositori del sistema della rappresentanza proporzionale, e mi sono studiato mostrarveli per la maggior parte infondati; ma pochi sono coloro che con ragionamenti si oppongono a questo principio; i più vi si dimostrano contrari per sola forza d'inerzia; essi riconoscono bensì i difetti dello stato attuale di cose in fatto di elezioni, ma si spaventano al solo pensare di dovere studiare per introdurvi mutamenti, preferiscono di lasciar correre l'acqua per la china senza togliersi la briga di discutere e pronunziare in favore o contro della esposta riforma. E costoro si vogliono dire conservatori! E forse lo saranno nel senso etimologico della parola, ma non appartengono certo al partito che porta questo nome. I veri conservatori non sono già coloro

che vogliono conservare ogni cosa o buona o cattiva, ma piuttosto quelli che prima di distruggere cosa alcuna, vogliono avere da sostituirla in meglio; e da questo lato il loro partito si appalesa utile non solo, ma indispensabile fattore di civiltà e progresso.

Ma domando io, ai primi: che cosa volete conservare in un mondo nel quale tutto si trasforma e si muta? È moto il calore, è moto la luce, la vita stessa è moto, e l'immobilità significa le tenebre e la morte.

I più duri macigni si rodono e si consumano, i monti si spianano e formano le ubertose valli; cambiano d'aspetto i continenti e i mari, là s'allarga la vita e là si restringe, le nazioni ora salgono ora declinano, e l'umanità sempre più s'inoltra per la via della civiltà e del progresso. E in mezzo a tanto mutamento a voi soli sarà dato di rimanere immobili, a voi soli sarà concesso trasgredire impunemente gli eterni princìpi che regolano il creato, a voi sarà fatto lecito di dare un fermo al progresso, di assegnare un limite all'intelligenza ed alla attività della umana specie, e di dire alla società: tu ti fermerai qui, né tenterai audace valicare quelli che io ti assegno immutabili confini.

Ah no! Sprezza natura gl'insani conati e la sua mano poderosa vi rigetta nel vorticoso turbine che distrugge, confonde, trasforma e crea.

L'uomo preistorico, che quasi inerme contendeva questo suolo alle feroci belve, giammai avrebbe potuto concepire neppure in sogno il grado di potenza che dovea toccare alla sua specie; e similmente né meno a noi è dato conoscere quali sorti prepari ai figli nostri la Provvidenza; ma d'una cosa sola possiamo essere certi, ed è che sempre compiremo il dovere nostro quando per noi si rechi anche il più umile granellino di sabbia al secolare edifizio della civiltà e del progresso.

Qui, signori, pongo termine al mio dire ringraziandovi dell'attenzione della quale a me foste benevoli. Non ho inteso né esporre, né validamente difendere i princìpi sui quali si fonda il sistema della rappresentanza proporzionale; solo ho voluto su ciò esprimervi quanto a me pareva e giusto e buono.